

Lavare i panni sporchi in carcere

di Filippo Milazzo / In passato in carcere i panni si lavavano a mano in appositi lavatoi; negli ultimi anni, in alcuni istituti i detenuti hanno avuto la possibilità di acquistare alcune lavatrici da collocare negli spazi comuni delle sezioni.

Anche a Bologna era stata data questa possibilità, che costituiva una indubbia comodità, con l'unica spesa legata al consumo di detersivi e ammorbidente.

Oggi la situazione è cambiata: in alcune sezioni sono installate lavatrici con schede che consentono i lavaggi, al costo 2/3 euro al kg, solo a chi ha disponibilità sulla scheda telefonica. Diversamente ci si deve arrangiare a lavare i panni a mano come nel passato, a meno che non si abbia la possibilità di mandarli fuori durante i colloqui per riceverne il cambio la settimana successiva, andando però ad incidere sulla disponibilità di peso (20 kg al mese) che è possibile introdurre e che normalmente è utilizzata per i prodotti alimentari.

Al Penale le due lavatrici che erano presenti nelle sezioni sono state tolte perché a giudizio della Direzione causavano un consumo eccessivo di acqua. Non la penso così. Sono infatti convinto che con il lavaggio a mano lo spreco d'acqua sia maggiore rispetto all'uso della lavatrice. Era stata richiesta una lavatrice con la scheda oppure a gettoni, ma la Direzione ha ritenuto invece di avviare un servizio sperimentale di lavanderia. Purtroppo anche in questo caso chi ha i soldi puoi comprare il servizio (15 euro per il lavaggio di 10 kg di vestiti ed altri 15 per la stiratura); diversamente si è costretti a continuare a lavare a mano gli indumenti, anche quelli da lavoro.

Chi è il più fagiano del reame?

di Osvaldo Broccoli / È mattina. Mi affaccio alla finestra e butto lo sguardo fuori, tra le grate. Lo faccio spesso per non perdere l'abitudine di guardare in lontananza. Qua dentro, nelle sezioni, si vive in spazi ristretti e poco illuminati con luce artificiale, e così la vista si indebolisce. L'occhio passa oltre il muro di cinta, verso la collina, e tra le fronde di alcune piante di intravede la cupola del santuario di S. Luca.

Poi lo sguardo cade sull'erba del pezzo di terra a fianco ai passeggi di cemento, dove andiamo ogni giorno nelle ore d'aria a camminare e a fare un po' di movimento. In alcuni punti del prato di recente è stata tagliata l'erba; lì vedo alcune femmine di fagiano che mangiano. Le riconosco dal colore: le femmine sono prevalentemente grigio scuro, a differenza dei maschi che hanno le piume di diversi colori vivaci.

Non vedo Pippo. Di solito è sempre vicino alle femmine. Pippo è il nome che ho dato al fagiano maschio che vive qua alla Dozza. L'ho chiamato così perché anni fa mi è capitato di vedere, di domenica, un programma dove un personaggio dello spettacolo si travestiva da grosso pennuto e faceva la parodia a Pippo Baudo, chiamandolo insistentemente "Pippo, Pippo, Pippo". Quando ho visto per la prima volta il fagiano mi è venuta in mente quella scena e il nome mi è rimasto impresso nella memoria, cosicché ora per me è Pippo.

Mentre guardo nella parte più lontana del prato, dove l'erba è più alta, a un tratto vedo saltare fuori con un balzo, svolazzando, due fagiani maschi, riconoscibili dal colore. Si scontrano in volo con grida sgraziate in una nuvola di piume

cadenti. Poi uno ricade e sparisce nell'erba, mentre l'altro vola lontano sul muro di cinta e se ne va.

Capisco che la rissa è stata ingaggiata per il predominio del territorio, ma essendo lontano non so chi ha vinto. Durante la giornata guardo spesso fuori, per curiosità, e per vedere se riesco a individuare qualche maschio. Verso sera lo vedo, lo riconosco subito. È Pippo. È da tanto tempo che lo osservo, quindi per me è inconfondibile. Zoppica un po' mentre cammina, perché evidentemente nell'incontro-scontro si è fatto male ad una zampa. Si sta avvicinando alle femmine con l'aria spavalda e trionfale, fiero di aver cacciato via un intruso che sicuramente avrebbe importunato le sue compagne, alle quali è molto legato ed affezionato.

Il tempo per pensare

di Filippo Milazzo

Le paure

Quelle che può avere un uomo possono essere tante, e dipendono dallo stato d'animo in cui in quel momento si trova. Si può avere paura di un ragno, di una tigre, di un cane o di un qualsiasi altro genere di animale. Ma ci sono anche altre paure, come per esempio quelle che assalgono al momento di dover assumere delle decisioni in ambito familiare e affettivo, o nell'ambiente di lavoro, ambiti in cui si è spesso chiamati ad assumersi responsabilità personali di fronte alle quali si fugge. Io posso sicuramente affermare di non essere un tipo pauroso anche se devo riconoscermi due limiti in tal senso.

Il primo aspetto è legato al rimpianto non aver potuto dare ai miei figli quanto desideravano, e alla paura di non potere più recuperare questa mancanza.

Il secondo, e forse il più importante, è la paura dell'abbandono da parte delle persone che ami, soprattutto quando vivi privato della libertà personale. A me è successo tanto tempo fa e la sensazione è stata quella di un fallimento complessivo nella vita.

I no da dire

Alle volte nella vita dire di no è molto difficile in quanto occorre capire perché si deve fare.

Mi riferisco in particolare ad alcune situazioni che si verificano per i detenuti che escono in permesso o che stanno scontando la pena ai domiciliari. Quando conoscenti o amici di famiglia li vogliono incontrare è necessario chiedere loro che abbiano la fedina penale pulita e, in caso contrario, rifiutare la visita nonostante il desiderio di incontrarli.

Altra occasione comune, se si frequentano quartieri ad alta densità criminale, è quella di trovarsi a parlare con due, tre amici ai quali può balenare l'idea di commettere un reato e di volerti coinvolgere nell'azione. Inflessibili occorre rifuggire la richiesta, e dare un no secco, per quanto questo possa dispiacere gli amici e farti sembrare un fifone.

Per un errore del genere, per una situazione in cui non ho saputo dire no, mi sono trovato in grossi guai e ho rischiato anche di perdere una persona a me molto cara.

Sono tante le cause e i motivi per cui nella vita occorre qualche volta saper dire di no e il non saperlo fare, o peggio, non volerlo, può essere sovente causa di grossi problemi ai quali poi è difficile trovare una soluzione.

Zaki di nuovo in carcere...

alla Dozza per incontrare Paolo e Donald

di Fabrizio Pomes / Paolo Grassi condannato all'ergastolo nell'anno 2017 e il suo amico Donald Sabanov, anch'egli condannato al fine pena mai nell'anno 2016, hanno seguito con apprensione e partecipazione la vicenda relativa all'arresto di Patrick Zaki da parte delle autorità egiziane. Patrick, come loro, era studente dell'Università di Bologna e la sua storia, in tutta la sua drammatica assurdità, li ha emotivamente coinvolti al punto che iniziarono, già 4 anni fa, a scrivergli email per manifestare tutta la loro solidarietà.

La vicenda processuale di Zaki segnata da tanti, forse troppi rinvii e da mesi di prigionia cautelare ha tarpato spesso le ali del loro entusiasmo, ma non ha mai smesso di coinvolgerli né tanto meno li ha scoraggiati dal continuare nella fitta corrispondenza epistolare. E come dopo ogni tempesta si affaccia il sole, anche per Zaki si sono aperte le porte del carcere a seguito di un provvedimento parziale di grazia del leader egiziano Al-Sisi.

Patrick, arrivato a Bologna per coronare la sua laurea, salutare la città che gli ha conferito la cittadinanza onoraria e per visitare il centro sportivo di Casteldebole dove si allena la sua squadra del cuore, non ha dimenticato i suoi due amici reclusi nella casa circondariale di Bologna e, insieme alla sua mentore Rita Monticelli, si è attivato per poter fissare un colloquio con loro. Un'emozione grandissima quella vissuta da Paolo e Donald già da quando hanno saputo della volontà di Patrick di venire in carcere a salutarli. L'incontro si è tenuto martedì 1° agosto alle ore 10 nella sala colloqui della Dozza alla presenza oltre che di Zaki anche della consigliera comunale, nonché docente del corso universitario frequentato dall'egiziano, Prof.ssa Rita Monticelli e del Garante delle persone private della libertà

personale del comune di Bologna Antonio Ianniello.

Le due ore di colloquio in inglese sono state caratterizzate da momenti di grande coinvolgimento emotivo, che hanno lasciato spazio anche a copiosi pianti misti di gioia e di tristezza. La differenza delle condizioni detentive tra l'Italia e l'Egitto, la mancanza di libertà di pensiero e lo sfregio continuo della dignità umana vissute da Patrick, le esperienze di Paolo e Donald lungo il percorso di revisione critica dei reati commessi con la legittima speranza di assaporare il gusto della libertà, sono stati il filo conduttore dell'intensissimo colloquio intercorso.

La Prof.ssa Monticelli, relatrice anche della prossima tesi di laurea di Grassi, ha rimarcato **l'importanza e il ruolo che la formazione universitaria può avere in carcere, al punto che lo stesso Zaki si è reso subito disponibile a seguire il corso per poter, da tutor, accompagnare i detenuti nel loro percorso di studi.** Non sono mancati anche momenti simpatici, che magari in inglese avrebbero potuto creare qualche incidente diplomatico, ma che in realtà Patrick ha apprezzato con una fragorosa risata: "Patrick mi chiedo come mai dopo i tuoi anni di prigionia hai scelto di infilarti in un'altra prigione" ha chiesto Grassi. Patrick risponde: "Lo so me lo hanno detto in molti...". Ha replicato Grassi: "Ma no Patrick mi riferivo al tuo imminente matrimonio!!!". Tutti i presenti sono scoppiati a ridere e lui lo ha abbracciato calorosamente! Incidente diplomatico scongiurato. Rispondendo con altrettanta ironia e sagacia: "Non è stata una decisione mia! Glielo devo, mi è stata vicina in tutti questi anni!".

È stato disarmante per certi versi vivere questa esperienza e trovarci di fronte a un ragazzo serio, umile e allo stesso tempo scherzoso. Qualità che occorre disperatamente non perdere per non smarrire l'umanità che in questo luogo di sofferenza viene per tanti motivi estirpata.

Fare Impresa alla Dozza

di Fouad El Koh / Il tema del lavoro è molto delicato se trattato dall'interno del carcere, perché è **molto difficile riprodurre le logiche e le condizioni che si trovano all'esterno.**

La FID, Fare impresa alla Dozza, è una azienda metalmeccanica a tutti gli effetti che, pur da dentro, offre un'esperienza lavorativa come se si trovasse all'esterno. Fondata da tre aziende importanti del territorio bolognese – GD, IMA e Marchesini – a cui successivamente è subentrata anche FAAC, è una realtà che offre la possibilità di imparare un mestiere che consenta ai reclusi poi di inserirsi nel mondo del lavoro dopo l'uscita.

Si inizia a lavorare alle 8,45 e si prosegue fino alle 14,45, quindi con un orario lavorativo di sei ore continuative dal lunedì al venerdì.

L'attività coinvolge volontari e tutor pensionati: molti sono ex tecnici di montaggio e di lavorazione riguardanti le macchine utensili, alcuni hanno avuto ruoli gestionali e per questo supportano il coordinatore. L'esempio dei tutor è fondamentale per l'apprendimento del mestiere e dà la possibilità di imparare in modo qualificato.

Prima di essere assunti, come se si trattasse di una azienda esterna, i partecipanti al progetto seguono un corso di formazione professionale di circa sei mesi con ore di teoria e uno stage presso l'officina FID.

Le persone detenute coinvolte dimostrano una buona preparazione e la capacità di sottostare alle regole di un ambiente di lavoro normale, pur vivendo l'esperienza dentro le mura di un carcere.

Quando i termini di esecuzione della pena lo permetteranno, i

detenuti saranno pronti per essere inseriti in una azienda esterna, avendo già sperimentato una realtà molto simile e così verrà portato a compimento il percorso iniziato in FID.

Carcere e classe politica: parole al vento?

di Fabrizio Pomes / Questo articolo vuole esprimere in parole il profondo scetticismo che ormai da anni ho maturato nei confronti del sistema politico italiano, drogato dai sondaggi e incapace di realizzare seri progetti di riforma che guardino alle future generazioni.

La giustizia è uno di quei capitoli ancora incompiuti, nel cui campo minato i nostri legislatori evitano di cimentarsi in maniera coraggiosa e facendosi piuttosto condizionare dalle appartenenze ideologiche o, peggio, dal 'teniamo famiglia'.

Troppo spesso, infatti, il malpancismo e la ricerca del consenso fine a se stesso ha portato a scelte non solo discutibili ma anche caotiche e prive di coerenza, senza sviluppare un serio ragionamento.

Hanno prevalso logiche ispirate dalla contrapposizione ideologica tra garantisti e giustizialisti, quando il garantismo e il giustizialismo sono pure etichette di parte spesso vuote di reale contenuto; "Il garantismo e il giustizialismo sono pure espressioni ideologiche, entrambe prive di capacità costruttiva" ha dichiarato alla stampa Luciano Violante. Servono solo a difendere antiche sterili identità: allora meglio stare ancorati saldamente al costituzionalismo facendosi guidare dalla bussola delle sentenze prodotte dalla Corte Costituzionale.

Il governo in carica, per esempio, ha esordito con un decreto al fotofinish per ottemperare alla sentenza della **Corte Costituzionale che ha sostenuto l'illegittimità dell'ergastolo ostativo** nel nostro ordinamento in assenza di collaborazione, e cioè della condizione necessaria per l'accesso alle misure alternative alla detenzione. Ne è uscito un dispositivo che ha reso impraticabile qualsiasi percorso volto al godimento dei benefici penitenziari per gli ostatici, in aperto contrasto con i principi sanciti dalla Corte e con il dettato della sentenza.

Sì, perché in Italia non c'è niente di più definitivo delle leggi emergenziali. Tutta la normativa antimafia fu elaborata negli anni dello stragismo corleonese e si è andata man mano sedimentando a suon di aumenti di pena e di inasprimento delle condizioni detentive, anche perché nel frattempo in Italia tutto era diventato mafia, con l'affermazione di un sistema che giustamente l'autorevole giornalista Alessandro Barbano nel suo libro "L'inganno" chiama la "mafia dell'antimafia". Ciò ha determinato il sequestro e la confisca di numerose aziende il cui destino è stato segnato da fallimenti, e la pedissequa accettazione del "doppio binario" che in qualche modo deve colpire e spesso affondare vissuti e imprese. **A tutto questo si è aggiunto un art. 4 bis** che per quel tipo di imputazione prevedeva una ostaticità totale. Ma i tempi sono cambiati e anche la mafia è cambiata. E quindi il problema era che la mafia non uccideva più ma che attraverso un meccanismo di cosiddetta "mafia silente" si infiltrasse nell'economia sana del Paese drogandola attraverso un perverso meccanismo di alleanze con la classe politica e con quella dirigente del Paese. E allora fu pensato di inserire nel 4 bis di prima fascia anche i cosiddetti "reati spia", in qualche modo prodromici rispetto all'infiltrazione mafiosa, quali ad esempio la concussione e la corruzione dei pubblici amministratori. E' stata forse la prima volta che lo Stato ha inteso punirsi e punire i "colletti bianchi". Tutto è durato poco, molto poco.

Il nuovo governo, ossequioso al suo programma elettorale ha da subito cancellato tutto il lavoro, durato anni, per giungere alla **definizione del Codice degli Appalti pubblici cancellandolo** con un colpo di spugna e riconsentendo il ricorso agli affidamenti diretti o a trattativa privata, ammantando tale scelta come necessita di velocizzazione e semplificazione delle procedure anche in considerazione dell'arrivo dei fondi del PNRR. Certo questa grande libertà concessa agli amministratori pubblici avrebbe comportato una serie di iniziative giudiziarie, e allora niente di più facile che abolire il reato di abuso d'ufficio. "L'abuso di ufficio, nonostante l'intervento legislativo del 2020, è rimasto un reato non sufficientemente delineato dalla norma" ha tuonato Sabino Cassese sulle colonne del Giorno "ed è quindi corretto che fosse eliminato.

E che dire allora del reato di **concorso esterno in associazione mafiosa** che non è addirittura neanche normato? Per tipizzarlo i diversi governi hanno coinvolto commissioni di studio composte da autorevoli giuristi, che non hanno prodotto alcun risultato pratico, lasciando alla fine alle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione il compito di delinearlo con sentenze spesso contraddittorie.

Questa assenza di visione produce disaffezione verso la politica in generale, di cui è prova lampante la sempre più scarsa partecipazione al voto; inoltre la sfiducia dei cittadini e dei detenuti verso la giustizia dovrebbe suonare come un campanello d'allarme.

È evidente che quando si vuole le cose si fanno e anche subito, quando non le si vuole fare allora si inventano le commissioni, gli stati generali e le figure, ormai tanto care a noi italiani, dei garanti. A questi ultimi è riservato l'ingrato compito di "ululatori al vento". Con grande zelo e professionalità denunciano, nel silenzio più assordante, le condizioni disumane delle carceri, il sovraffollamento, l'aumento dei suicidi, la necessita di limitare il ricorso al carcere, il malfunzionamento della sanità carceraria,

l'inadeguatezza del sistema a rispondere ai dettati costituzionali dell'art. 27, la necessità di misure alternative per diminuire la recidiva e via dicendo. Tutte richieste sensate quelle che provengono dalla comunità delle persone private della libertà personale, che col tempo hanno creato la "confraternita degli elemosinieri scalzi" e che attendono invano solo che qualcuno decida di esaminarle nel dettaglio.

Ma cosa aspettarci da una classe politica che confonde il 4 bis di prima fascia con il 4l bis?

Purtroppo la delusione è troppa e forse leggere e scrivere di carcere e di esecuzione penale nella disattenzione generale ha un effetto boomerang che genera solo rabbia e scoramento.

Ci resta solo il gusto di individuare anno per anno chi sarà il politico che potrà ambire alla conquista del prestigioso titolo di Presidente dell'illustre "club delle parole al vento". Almeno questo voto lo stato non ce lo può togliere.

Telefonate pericolose?

di Alex Frongia /Sono Alex, ho 30 anni e **sto scontando una pena ostativa**, che cioè non prevede l'accesso alle misure alternative alla detenzione.

L'ordinamento penitenziario prevede che coloro che, come me, hanno commesso un reato con pena ostativa, siano soggetti a un regime detentivo più restrittivo; ad esempio possiamo usufruire di due sole telefonate mensili, diversamente dalle quattro che vengono riconosciute ai detenuti comuni. Ciò rende ancor più difficile coltivare rapporto affettivo con i propri cari all'esterno, nonostante lo stesso ordinamento penitenziario preveda che debba essere accordato un particolare favore ai colloqui anche telefonici.

Si è parlato molto, durante la pandemia di covid-19, di ampliare il contatto dei detenuti con le persone care, aumentando il numero delle telefonate, anche per contrastare l'aumento dei suicidi in carcere. **Qualche telefonata in più potrebbe alleviare il senso di abbandono e di isolamento** e aiutare il detenuto a essere più presente nella vita delle persone a cui vuole bene, e a non sentirsi emarginato o escluso dalla quotidianità della propria famiglia.

La limitazione a due sole telefonate mensili per i detenuti che hanno commesso reati ostativi, deriva dalla presunzione che il detenuto possa comunicare con l'organizzazione di appartenenza: si tratta quindi di una limitazione che risulta priva di logica oltre a essere contraria al principio costituzionale della presunzione di innocenza. I familiari dei detenuti sono infatti spesso persone incensurate e per questo innocenti a tutti gli effetti; **e per quanto riguarda la pericolosità dei contatti con l'esterno il buon senso suggerisce che anche una sola telefonata** sarebbe sufficiente per pianificare eventuali reati. Non è evidente che anche le sole due telefonate concesse, se il presupposto della sicurezza fosse vero, potrebbero costituire un grave pericolo per la collettività?

Oppure forse è proprio vero che, al di là delle apparenti buone ragioni, il limite alle telefonate ha come unico fine quello di rendere più afflittiva la pena di chi si è macchiato di reati poco graditi all'ordine dello Stato italiano.

La lezione del covid... una

riflessione per non essere abbandonati

di Fabrizio Pomes / In un'epoca, come quella attuale, di grandi solitudini, ripensare al periodo Covid è devastante, perché ripropone, oggi, la rottura della dimensione relazionale e fa sentire ancora viva la solitudine e, insieme, la necessità del sollievo.

Immaginiamo allora quanto tutto ciò che è stato vissuto al di fuori delle mura del carcere, sia amplificato quando si entra nella realtà detentiva. **Vivere il carcere in quel periodo ha rappresentato, oltre alla privazione della libertà personale, un isolamento pressoché totale dagli affetti familiari** e da quelle poche attività di formazione e di rieducazione e risocializzazione che si svolgono in tempi "normali", aggiungendo alle rigide norme imposte dalla vita detentiva le disposizioni indotte dalla pandemia.

Eppure l'ex ministro della Giustizia, la professoressa Cartabia, al di là della indiscussa capacità professionale e dei trascorsi all'interno della Corte Costituzionale, in cui è stata la prima donna a ricoprire l'incarico di Presidente, ha da sempre parlato del suo sogno di "una giustizia dal volto umano".

Ed è quello il sogno che ho fatto mio al risveglio, dopo una stagione minacciata dal Covid e ora finalmente alle spalle. Un sogno ancorato all'art. 27 della Costituzione che prevede espressamente che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e che devono invece tendere alla rieducazione del condannato. Parole bellissime nelle intenzioni dei padri costituenti della Repubblica, che però per vari motivi non sono mai state messe realmente in pratica.

Il carcere oggi, per chi lo conosce e lo ha vissuto, è un limbo che non riesce né ad essere punitivo, come in passato,

né tanto meno può essere considerato rieducativo. È piuttosto un contenitore nel quale chi ha sbagliato è ristretto e costretto a ciondolare per gran parte della giornata senza poter essere utile né a se stesso né agli altri.

Il carcere nel tempo è molto cambiato in simbiosi con il mutamento del mondo. E' possibile definirlo come il riflesso speculare di una società opulenta che ha deciso di espellere i propri rifiuti, e come fa con la raccolta indifferenziata ha individuato nelle carceri la discarica più idonea. Oggi nuove forme di povertà si sono aggiunte a quelle "storiche": i problemi psichici, le persone abbandonate, le vite vissute per strada, l'emigrazione clandestina vedono spesso il loro terminale nel carcere, sintesi pressoché ingestibile di mondi che dovrebbero essere invece attenzionati e gestiti da strutture specializzate.

Oggi il carcere è più un contenitore di marginalità sociale che un luogo di rieducazione. "È il riflesso speculare della nostra realtà sociale e una conseguenza del nostro egoismo e indifferenza sintetizzati in una cultura dello scarto. Molte volte la società, mediante decisioni legaliste e disumane, giustificate da una presunta ricerca del bene e della sicurezza, cerca nell'isolamento e nella detenzione di chi agisce contro le norme sociali, la soluzione ultima ai problemi della vita di comunità" afferma il Santo Padre. È più facile reprimere che educare. Le possibilità per i detenuti sono poche, la detenzione dinamica è ancora lontana dall'essere realizzata, i detenuti vengono aperti al mattino, possono andare all'aria ma per il resto stanno in sezione abbandonati all'ozio, in una "detenzione in parcheggio" in cui il tempo è "riempito di noia e di niente". Al contrario un vero reinserimento sociale deve prevedere opportunità di sviluppo, di educazione e formazione, di lavoro.

Occorrerebbero meno agenti di polizia penitenziaria e molti più funzionari giuridico pedagogici, assistenti sociali, psichiatri e psicologi. Sì, perché oggi la sicurezza nelle

carceri, e di riflesso fuori, ha assunto un significato diverso: è riuscire a lanciare ponti tra culture, religioni ed etnie differenti evitando di alzare muri che non risolvono i problemi ma soltanto li nascondono. Per far questo però è necessario che il detenuto venga affiancato costantemente da figure di riferimento professionalmente preparate, per costruirgli un percorso di risocializzazione e di rieducazione che, partendo dalla consapevolezza degli errori fatti, possa far intravedere una prospettiva con rinnovato ottimismo.

In questo contesto un ruolo fondamentale lo giocano il mondo del volontariato e della cooperazione sociale che non possono, se non adeguatamente sostenuti, colmare tutti i vuoti che l'Amministrazione Penitenziaria non riesce riempire. Questa importanza è emersa con forza proprio negli anni di pandemia, durante il quale il blocco delle attività ha di fatto reso il detenuto ancor più solo e disperato. Le attività ed i corsi all'interno degli Istituti penitenziari si sono improvvisamente bloccati a causa dell'impossibilità di ingresso della società esterna, e ciò ha reso praticamente interminabili quegli anni.

Eppure la società civile è sorda di fronte alla tragedia che si consuma nelle carceri italiane e che sta creando indubbi problemi anche in riferimento ai tanti episodi di autolesionismo ed all'impennata del numero degli episodi suicidari.

Molti sostengono che "addirittura mangiano e bevono a spese nostre e hanno pure la televisione a colori" e rifiutano l'idea del carcere come di una comunità integrata con la città, e purtroppo se questi sono i presupposti il dialogo sarà sempre difficile; prova provata ne è l'indisponibilità della politica a porre in agenda modifiche sostanziali, ormai indispensabili per una reale ed efficace riforma del sistema penitenziario.

Teatro in carcere/ Una serata quasi normale

di Enzo Messina ed Igli Meta / La scorsa settimana all'interno della Casa Circondariale della Dozza è avvenuto qualcosa di straordinario. **Per tre giorni di seguito è stato portato in scena uno spettacolo teatrale** promosso dalla direzione dell'istituto in collaborazione con il Teatro del Pratello e il Teatro dell'Argine. **L'eccezionalità dell'evento riguarda l'orario, le modalità e il luogo in cui si è tenuta questa rappresentazione teatrale.**

Lo spettacolo è iniziato intorno alle ore 18:45. Orario questo che potrebbe non significare niente per chi è libero, ma per chi è recluso significa tanto, poiché a quest'ora nella quotidianità della vita dentro, tutte le attività sono terminate e i detenuti chiusi nelle loro celle.

Il palcoscenico è stato allestito all'aperto e non, come accade di solito, in un luogo chiuso. Questo ha dato la possibilità ad alcuni detenuti che sono rinchiusi da anni in carcere, di restare "fuori" in cortile in un orario inusuale, potendo quindi osservare il tramonto, senza le solite sbarre e grate.

Infine, come se non bastassero tutte queste novità, all'evento hanno partecipato, oltre ai detenuti, anche cittadini liberi che sono entrati in prigione di propria iniziativa per assistere allo spettacolo in un posto dove nessuno vorrebbe mai entrare.

La rappresentazione teatrale a cui abbiamo assistito noi detenuti del primo piano mercoledì scorso, è stato un monologo, recitato da un'unica attrice che ha impersonato contestualmente tre personaggi, la suocera, la nuora e la

nipote, attraversando quindi tre generazioni diverse e toccando varie tematiche della vita di tutti i giorni.

I messaggi proposti erano tanti, ma uno su tutti è stato il sentimento dell'amore: amore verso i più deboli, amore verso gli anziani, amore per la propria famiglia, amore verso se stessi. Il testo si è soffermato molto su quest'ultimo aspetto, poiché se non si è capaci di amare, non si può nemmeno amare gli altri. Bisogna quindi accettarsi per quello che si è, riconoscendo di conseguenza anche i propri difetti; se no si vive in una condizione di disagio interiore, che ci fa soltanto del male. Per fare questo grande passo di consapevolezza ci vuole coraggio; in un primo momento forse si incontra disagio e sofferenza, ma dopo, sicuramente, si possono raccogliere i frutti e i benefici di questo piccolo, grande gesto.

Dopo poco più di un'ora, quando lo spettacolo è terminato, tutto il pubblico ha manifestato il proprio gradimento con un unanime applauso rivolto all'attrice che, oltre ad aver fatto emozionare in maniera evidente molti dei presenti, ha emozionato anche se stessa.

È stato un vero e proprio momento di *evasione* gradito da tutti i partecipanti, liberi e reclusi. E' stata un'occasione per noi unica per rompere la monotonia che è propria di questi luoghi, soprattutto nelle ore serali. Ci fa davvero piacere che si stia facendo il possibile per applicare alla lettera il dettato dell'ordinamento penitenziario, che indica le attività culturali e i rapporti con la comunità esterna fra le possibilità per la rieducazione del condannato.

Il teatro rientra tra le attività culturali per eccellenza, poiché affronta alcune tematiche complesse in maniera affascinante e spesso divertente, raggiungendo così un'ampia fascia di reclusi che altrimenti sarebbe difficile da coinvolgere.

Teatro in carcere/ Trasparenze oltre il muro

Spesso siamo tentati di dividere le persone per categoria, mettendo etichette, nella ricerca di dividere il mondo tra buoni e cattivi. Il cortile della casa circondariale di Bologna ha confutato questa diffusa concezione con tre spettacoli messi in scena dal Teatro del Pratello e dal Teatro dell'Argine insieme a Bologna Jazz, ai quali hanno potuto assistere, seduti insieme, le persone private della libertà personale e gli spettatori paganti che venivano dall'esterno.

La prima serata ha visto in scena l'attrice Marta Cuscunà, i suoi 5 burattini e il suo pupazzo nello spettacolo "La semplicità ingannata". Un'interpretazione magistrale, che ha tenuto catturato il pubblico per tutto il tempo dell'esibizione; alla fine gli abbondanti applausi per la giovane attrice sono stati senz'altro sentiti. Un tema quanto mai attuale quello che ha fatto da filo conduttore del monologo, perché incentrato sull'emancipazione femminile e sulle resistenze femminili nel nostro paese. I testi dello spettacolo, liberamente ispirati alle opere letterarie di Arcangela Tarabotti, erano incentrati sulla vicenda delle suore clarisse di Udine, e sul loro tentativo di emancipazione messo in atto già nel cinquecento; la recitazione incalzante, tutta d'un fiato, dell'attrice e dei suoi pupazzi voleva forse di ridare slancio ad una rivoluzione di cui oggi pare non sentiamo più il bisogno, accecati da una deriva oscurantista della nostra politica.

La serata ha regalato sorrisi e momenti di evasione a tutti i partecipanti e la bravura di Marta è riuscita a tenere lontane le nuvole che minacciavano pioggia.

Prima dell'evento i saluti istituzionali della direttrice dell'istituto dott.ssa Rosa Alba Casella e dell'assessore alla cultura del Comune di Bologna Elena Di Gioia. Entrambe hanno sostenuto l'importanza di questo incontro Comune-carcere che per la prima volta mette al centro della programmazione estiva dell'Amministrazione anche la location della Dozza. Hanno focalizzato il loro intervento sulla necessità di rendere trasparente il carcere affinché possa essere giudicato e visto da dentro dalla collettività esterna.

Hell's kitchen/Invito a cena con... sorpresa

Di Carla/Ho le gambe sotto un tavolo quadrato, apparecchiato di bianco e rosso. Al centro un bel papavero fatto di cartapesta. Sotto gli occhi, il tovagliolo e le posate. Di lato anche un calice. Mi guardo attorno e sono tutti seduti ai loro tavoli. Accanto a me Chiara e Federica, fedeli compagne. Potrebbe essere un ristorante qualsiasi. E invece no, è un ristorante speciale. Un ristorante "palcoscenico".

Siamo alla casa circondariale Rocco D'Amato di Bologna, è il dieci maggio, piove come se fosse novembre ma non importa. L'attenzione è tutta per lo spettacolo teatrale a cui stiamo per assistere e di cui siamo noi stessi scenografia.

"Hell's Kitchen" – Dio fece il cibo ma certo il diavolo fece i cuochi. Così s'intitola il lavoro dell'anno della compagnia del Teatro Dell'Argine nell'ambito del progetto "Per Aspera ad Astra" che punta a riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza.

Nella scena, da un lato la sala di un ristorante, dall'altro una cucina vera e propria, con le pentole ed i fornelli

fumanti. E come ogni ristorante che si rispetti il tutto prende vita proprio mentre arrivano in scena i camerieri, il maitre e i cuochi. Un gran brulicare da un lato all'altro: qualcuno ci illustra le regole del galateo, qualcuno ci accoglie, qualcun altro già sta andando ad accendere i fornelli. Qualcuno litiga o ha già litigato, anche se non si sa bene il perché.

E proprio davanti a quei fornelli e ai piatti da portare in sala prendono vita le dinamiche umane. I caratteri più forti, quelli più deboli, i valori. Ognuno che vorrebbe pensare al suo ma non può sfuggire alla vita della brigata.

Allora mi viene in mente una frase tanto famosa: "Siamo quello che mangiamo". E penso che siamo soprattutto anche i rapporti e le dinamiche che stanno dietro a quello che mangiamo. La cucina altro non è che l'ennesimo microcosmo nella nostra realtà. Il cinico, l'aggressivo, il disattento ma anche il buono, il sognatore, il silenzioso che lava i piatti.

A noi spettatori questo microcosmo arriva. Ed ognuno oltre a portarci qualcosa di diverso dell'animo umano, ci porta anche il suo dialetto. E così finiamo per girare tra i caratteri e le culture. Ognuno col suo mondo ma col semplice obiettivo di cucinare e portare i piatti a tavola.

Eppure fa il suo effetto vedere questo microcosmo, all'interno di un altro microcosmo che forse di micro ha poco, come il carcere.

Mentre un attore in scena dice che una parte di lui sogna che questo posto scompaia ma qualcuno gli ricorda che ci sarà sempre qualcun altro che lo vivrà, si fa fatica a mantenere distinti i confini fra il teatro e i corridoi grigi che ci circondano. Perché ci sono dinamiche di questo spettacolo, tanto simili a quelle che si sviluppano a qualche piano più su.

Perché in fondo fuori come dentro, vorremmo essere tutti cuochi, anche se dobbiamo fare il cameriere o il semplice aiuto in cucina. Poi ci tocca pure stare a sentire qualcuno, seguire gli ordini. E finisce che guardiamo sempre da un'altra

parte e terminiamo col bruciare tutto o col far cascare tutti i piatti per terra. Succede quasi sempre quando si è incastrati in una macchina che va da sola, senza l'armonia dei suoi passeggeri.

Ma nonostante tutto la brigata che si muove sul palcoscenico respira tutta insieme. E il maitre all'ingresso non è poi tanto lontano dagli addetti alla linea dei dolci. I camerieri si guardano e si scambiano i lati, servono e si lanciano battute. Qui nonostante le difficoltà della cucina e della vita, ci si osserva e ci si sostiene. E allora mi viene in mente un'altra frase tanto semplice che mi ripete una persona cara ogni volta che mi vede cucinare: "Quello che ci metti ci trovi".

In cucina come nella vita è importante il peso che dai alle cose. Quello che decidi di usare e quanto vuoi rischiare. Quel bell'equilibrio tra il gusto di scegliere, d'impegnarti e quello di lasciarti andare.

Questa brigata, questa ricca squadra di attori, ha scelto di mettere tanto in questo percorso teatrale e oggi se ne vedono i frutti, o meglio, i piatti. Perché si percepisce quanto impegno ci sia dietro ogni singola battuta e quanto sforzo nell'aver ritagliato dalle vite di ognuno, l'energia per creare qualcosa di bello.

Lo spettacolo finisce e la cosa più naturale è applaudire questo impegno e questa energia.

In questo dieci maggio, siamo stati a tavola e ci siamo divertiti. Siamo stati al ristorante ma anche a teatro. Siamo stati ovunque ma non in carcere. Perché il bello di progetti e di momenti come questo sta nella forza che hanno di non farti percepire le sbarre e le mura alte di cemento. Alla fine quello che ci metti ci trovi. E allora noi dobbiamo guardare oltre, un po' più avanti, un po' più in là, anche quando si spengono le luci e si smontano le scenografie. Accendiamo i fornelli e le vite, scaldiamo l'olio e le speranze, fiducia alla brigata e alla pluralità delle sue anime.

Hell's kitchen/Dio fece il cibo ma certo il diavolo fece i cuochi

La redazione/ Per gli spettatori intervenuti alla Dozza per assistere allo spettacolo teatrale della compagnia dei detenuti guidati da attori del Teatro dell'Argine, è stata una vera sorpresa trovarsi in un vero e proprio ristorante, allestito sia per il pubblico che per gli attori.

Lo scenografo Nicola Bruschi ha pensato proprio a tutto, con tavoli apparecchiati come nei migliori ristoranti e con l'allestimento della cucina con pentole e tegami fumanti; la costumista Clio Abbate ha vestito tutti gli attori con abiti professionali da camerieri e cuochi.

Mercoledì 10 maggio è andata in scena, sia la mattina che il pomeriggio, la rappresentazione teatrale "Hell's Kitchen – Dio fece il cibo ma certo il diavolo fece i cuochi". La novità di quest'anno è che ad assistere allo spettacolo erano seduti insieme le persone private della libertà personale e gli ospiti esterni che avevano prenotato la visione.

La compagnia teatrale era formata da detenuti provenienti da diversi reparti detentivi e con culture ed etnie differenti e da attori del Teatro dell'Argine.

Gli attori erano divisi tra la sala e la cucina. In cucina, guidati dallo chef Tommaso Russo, c'erano Flavio Cenci, Mohamed Grani, Giovanni Gugliotta, Athos Vitali, Antonio Lanzetta, Clio Abbate ed Eolo Pompa. In sala il maître Fabrizio Pomes e i camerieri Maurizio Bendini, Artem Bulba, Ervin Deda, Joshua Iyense, Francesco Turco e Ayoubi Sahnouni. La parte del vagabondo era recitata da Pietro Piazza e quella del titolare del ristorante da Giacomo Armaroli.

Lo spettacolo, con la direzione artistica di Micaela Casalboni, è stato scritto da Mattia De Luca che si è ispirato all'opera inglese "My kitchen"; la regista attenta è stata realizzata da Giulia Franzaresi e le luci e l'audio sono state curate dai tecnici Eva Bruno e Manuel Carrabs.

Lo spettacolo è stato il completamento del corso di formazione professionale nei mestieri del teatro realizzato dal Teatro dell'Argine nell'ambito del progetto "Per Aspera ad Astra", finalizzato a portare cultura e bellezza in carcere coinvolgendo una quindicina di case circondariali e di compagnie teatrali sparse in Italia grazie al contributo finanziario di fondazioni bancarie come le Acri e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

"Tutto il mondo è un palcoscenico" diceva William Shakespeare, "e gli uomini e le donne sono soltanto attori. Hanno le loro uscite e le loro entrate e nella vita ognuno recita molte parti". Se, come già fece Arnold Wesker, sostituiamo la parola "palcoscenico" con la parola "cucina", e se lasciamo abitare questo nuovo universo da "cuochi" invece che da "attori" la frase regge comunque e così anche questa nuova metafora.

Lo stesso si può dire se al "ristorante" sostituiamo il "carcere" e se pensiamo di sostituire i "cuochi" e "camerieri" con "persone private della libertà personale": l'allegoria resta intatta.

Lo spettacolo tratteggia un luogo a socialità forzata come quello del carcere/cucina, che produce quotidianamente litigi e tensioni, tante volte provocati dal vivere spazi ristretti con persone di culture, etnie, religioni e lingue differenti.

L'unico sogno che i detenuti producono è quello di sperare che un giorno il carcere non ci sia più, e che venga superato nella sua attuale concezione. Si rendono però conto di quanto questo sia poco realizzabile e si illudono che un'esperienza così negativa possa diventare solo un ricordo.

Di contro sperano in un riscatto possibile, in un futuro in cui, grazie allo studio, possano riscattarsi e ricoprire un

posto migliore nella società.

La società, animata da regole egoistiche e consumistiche, considera però i detenuti come feccia, e non disdegna mai di sottolinearne gli errori, considerandoli non come persone ma per il reato che hanno commesso.

Il finale dello spettacolo evidenzia la grande dignità e il grande cuore dei detenuti che, messi da parte dissapori e litigi, trovano la forza di coalizzarsi e di ribellarsi al comune sentire dell'opinione pubblica.

Gli applausi finali del numeroso pubblico intervenuto e nel quale abbiamo intravisto la direttrice della casa circondariale di Bologna dott.ssa Rosa Alba Casella, i volontari del laboratorio di giornalismo, quelli dell'associazione Liberi di studiare, quelli di Eduradio, il presidente del patronato Acli, e consigliere comunale Filippo Diaco, il cappellano padre Marcello Matté con il direttore della Casa Don Nozzi, hanno salutato l'impegno profuso da tutti nel mettere in scena, non senza fatica, lo spettacolo. E ora appuntamento al prossimo corso di teatro e al prossimo evento.

Il fagiano innamorato

di Felice Broccoli / È noto che il carcere è un luogo di limitazioni personali, penso ad esempio all'impossibilità di muoversi come si vorrebbe, al tempo limitato per stare con i propri cari, alla mancanza di affetto, al divieto di utilizzare molti beni di consumo...

Queste condizioni non definiscono certo un luogo sereno, in cui si possa vivere in modo disteso. Questo, almeno, per noi ospiti forzati. Ma c'è con noi un ospite che, al contrario di

noi, ha deciso volontariamente di vivere qui alla Dozza, e pare trovarsi a suo agio fra queste mura.

All'inizio l'ho notato, o meglio l'ho sentito al sorgere del sole. Di solito in campagna o nei luoghi di periferia si viene svegliati dal canto del gallo; qui, invece, è un bell'esemplare di pennuto a darci il buongiorno: è un fagiano maschio con un elegante piumaggio dai diversi colori, marroncino tendente al rosso nel corpo, con qualche sfumatura viola, rosso intenso intorno agli occhi, cerchiato di bianco sul collo. La coda farebbe invidia a un alpino, che non esiterebbe a metterla come ornamento sul proprio berretto. L'ho notato dalla finestra della cella, da cui si vede un pezzo di terra in mezzo ai vari cortili di cemento dove andiamo, nelle ore d'aria, a passeggiare. Lui passeggia dove vuole, tranquillo e indisturbato tra l'erba, con le sue compagne, senza alcun timore di essere impallinato e messo al forno. Si nasconde talvolta fra l'erba quando passa l'auto della polizia penitenziaria sotto il muro di cinta. Evidentemente sa di essere in difetto, e di violare l'art. 556 del codice penale, che condanna la bigamia. Ma ben presto riprende tranquillamente la sua vita, la sua solita routine in questa, per lui, oasi felice. Presto, ne sono certo, vedremo svolazzare e saltellare alcuni fagianini insieme alle loro madri.

Cinema e carcere: detenuto in attesa di riforma

di Shehi Bledar/ La proiezione, durante una riunione di redazione, del film del 1971 *Detenuto in attesa di giudizio*, con un magistrato Alberto Sordi attore protagonista, ha

offerto spunti di riflessione sull'irrisolta questione giudiziaria italiana e ancor di più ha offerto una visione realistica dello stato delle carceri nella nostra Penisola.

Un imprenditore di successo, residente da anni in Svezia, al rientro in Italia per una vacanza con la famiglia viene arrestato senza essere informato del motivo e viene sbattuto in carcere. Poi, come un pacco postale, viene trasferito in altri istituti di pena, senza alcuna comunicazione alla famiglia che lo insegue con la roulotte al seguito durante il suo peregrinare.

Dal film è possibile cogliere le condizioni detentive che si vivevano in Italia prima dell'entrata in vigore dell'*Ordinamento Penitenziario* e viverne tutta la drammaticità: dalle pessime condizioni igienico sanitarie alla scadente qualità del vitto offerto; dal dramma dei suicidi in carcere a quello dei legali sponsorizzati dagli agenti di custodia, all'ignoranza del corpo di Polizia penitenziaria che riversa le proprie frustrazioni quotidiane sui detenuti. Insomma uno spaccato realistico del carcere anni 70-80.

L'entrata in vigore dell'*Ordinamento penitenziario* ha apportato significative novità in termini di qualità di vita delle persone private della libertà personale e all'introduzione di figure professionali nuove, mirate a rendere effettivi i dettati costituzionali di rieducazione e risocializzazione.

Ciò ha fortemente influito anche sull'offerta cinematografica degli ultimi anni, che non ha mai proposto film autenticamente basati sulle reali condizioni della vita detentiva. Tutti i film sul carcere negli ultimi decenni ne hanno sostanzialmente proposto una visione edulcorata, fondata più sui principi e sulle buone intenzioni dei legislatori che sui problemi ancora irrisolti, sia a livello di sistema che nella quotidianità. Certamente non corrisponde al vero neanche lo stereotipo americano che disegna il carcere come un agglomerato di gang pronte a darsi battaglia per ogni motivo.

Un film che rappresenti il modello carcerario italiano vero e non edulcorato e soprattutto che evidenzi le carenze della macchina giudiziaria e gli errori prodotti dalla malagiustizia di cui è piena la cronaca degli ultimi anni, è il vero assente del panorama cinematografico italiano.

Se non ora quando? Ancora sull'incontro con la dottoressa Mirandola

di Enzo Messina/ Martedì 21 febbraio nella biblioteca dell'area pedagogica della Dozza, sede della attività di Ne vale la pena, si è svolto l'atteso incontro, fissato ormai da qualche tempo, con la presidente facente funzioni del Tribunale di sorveglianza di Bologna.

L'incontro era stato organizzato dal cappellano del carcere, p. Marcello Matté, su esplicita richiesta di noi partecipanti alla redazione e rientrava nel programma di interviste a figure che ricoprono un ruolo di rilievo nell'ambito del circuito carcerario e/o giudiziario; il contatto con soggetti istituzionali è per noi occasione importante di confronto e sensibilizzazione reciproca sui problemi che gravano sul sistema detentivo e che viviamo anche sulla nostra pelle. Per noi è un'occasione, prima, per prepararci e approfondire le questioni e, dopo, per rielaborare gli spunti emersi dialogando con i nostri ospiti. Questo incontro, in particolare, era molto sentito dal gruppo di redazione, e per l'occasione eravamo presenti al gran completo.

Ho potuto cogliere un primo segnale positivo, non appena sono arrivati la presidente, dottoressa Manuela Mirandola, con le

magistrate di sorveglianza, dottoressa Denice Minotti, dottoressa Simona Manna, dottoressa Adriana Caravelli, insieme al vicedirettore del carcere, dott. Tazio Bianchi, p. Marcello Matté e il dott. Rahman Keshavarz (Shain) direttore di Casa Corticella. Erano presenti praticamente tutti, sintomo questo di un gradito incontro anche da parte dei magistrati.

Dopo le presentazioni di rito degli illustri presenti per chi, come me, non li conosceva, si è passati subito a porre le domande già preventivamente concordate fra di noi.

Inizialmente il clima era piuttosto teso: dapprima ci siamo presi una meritata "tiratina d'orecchie" da parte della dottoressa Mirandola, in merito ai tanti reclami in seguito ai rigetti di istanze presentate dai detenuti che vanno inevitabilmente a intasare e appesantire il tribunale a tutto discapito di altri detenuti; successivamente abbiamo raccolto tante informazioni di interesse: siamo potuti entrare nelle dinamiche e nelle logiche che sottendono al funzionamento del tribunale, ma, soprattutto, abbiamo apprezzato il racconto aperto e franco della componente umana che ispira il lavoro delle nostre ospiti; l'atmosfera, così, si è distesa.

Sinceramente, aver sentito la dottoressa Mirandola dire che spesso essa stessa si pone il problema se abbia fatto bene o no a concedere una determinata pena alternativa al detenuto di turno, o, al tempo stesso, se sia stato giusto rigettare una misura a un detenuto che forse la meritava, mi ha fatto toccare il senso di umanità che guida chi deve decidere.

In effetti, man mano che venivano poste le domande, l'atmosfera diventava sempre più leggera e ho potuto intravedere in tutte le magistrate che hanno partecipato all'incontro l'atteggiamento umano di cui noi detenuti abbiamo tanto bisogno per non perdere la speranza per andare avanti in attesa che venga il giorno in cui saremo ritenuti pronti per poter essere reinseriti nella società civile.

Proprio in seguito a questo incontro, e a quanto ne è scaturito, mi domando "se non ora, quando?" Ebbene quel

momento è proprio ora, è proprio ora il momento che ci infonde
appunto la speranza.